

ROMA — Più entrate e più investimenti per promuovere lo sviluppo e l'occupazione: può essere sintetizzata così la proposta di politica economica illustrata ieri dal PCI al Senato nel corso di una conferenza stampa. Le proposte sono state avanzate nel pieno della battaglia in corso a Palazzo Madama per modificare radicalmente la legge finanziaria e il bilancio dello Stato. All'incontro con i giornalisti hanno preso parte i presidenti dei gruppi parlamentari comunisti Gerardo Chiaromonte e Giorgio Napolitano, i senatori Napoleone Colajanni, Nino Calice, Sergio Pollastrelli e l'on. Giorgio Macchiola.

Il punto di partenza è il giudizio negativo espresso sui documenti finanziari del governo. Chiaromonte ha argomentato così questo giudizio:

1) la manovra è complessivamente inadeguata di fronte alla gravità della crisi finanziaria ed economica. Le stesse singole scelte sono confuse.

2) Persistenza in una politica di tagli indiscriminati della spesa sociale. Tagli iniqui socialmente e inefficaci a diminuire sostanzialmente le uscite.

3) Rinnuncia ad una politica di incremento delle entrate (evasione ed erosione fiscale; misure di finanza straordinaria).

4) Rinnuncia ad una politica di effettivo e qualificato rilancio degli investimenti, dello sviluppo, dell'occupazione.

Ma è la stessa credibilità delle cifre fornite dal governo che i comunisti mettono in discussione. Ed infatti nessuno è in grado di valutare l'entità del gettito derivante dal (ri)proposto condono sull'abusivismo edilizio; del tutto ipotetica risulta la previsione di una minore spesa per 6 mila miliardi per il paga-

mento degli interessi sui titoli del debito pubblico; risultano sovrastimate le riduzioni di spesa per la previdenza e la sanità; non si sa se avverrà davvero il rientro in Tesoreria dei fondi disseminati presso gli istituti di credito.

Ecco allora il giudizio negativo: la manovra è inadeguata e socialmente ingiusta con effetti (per quel che riguarda il deficit pubblico) più pesanti di quelli ipotizzati. Il disavanzo per il 1984 si attesterà dunque intorno ai 105 mila miliardi di lire ben oltre i 90 mila indicati dal governo. Perché allora il governo indica per l'anno prossimo una crescita del 2 per cento del prodotto interno lordo? È una previsione legata ad una speranza e ad una volontà precisa: la speranza è quella di agganciare il treno della ripresa internazionale; la volontà — resa pesantemente esplicita l'altro giorno al Senato dal ministro del Tesoro Giovanni Goria — è quella di giungere alla diminuzione del salario reale.

Fin qui la manovra del governo. Le proposte del PCI si muovono in un altro senso e sono dirette ad intervenire nell'economia reale. I tassi sono due: le entrate e gli investimenti. Il ragionamento di politica economica non è di corto respiro richiedendo un intervento di natura triennale. Ecco: si propone un intervento aggiuntivo sulle entrate che si aggiuri, per tre anni di seguito, intorno all'1 per cento del prodotto interno lordo (PIL); a questa misura si deve accompagnare il mantenimento per il 1984 della percentuale di spesa corrente sul prodotto interno lordo del 1983 e la diminuzione di tale percentuale di mezzo punto per gli anni 1985 e 1986; l'aumento di spesa in conto capitale dell'1,5 per cento sul prodotto interno lordo per gli anni

Il PCI presenta le sue proposte in Parlamento

Più investimenti e più entrate, ecco l'«altro bilancio»

Inadeguata e poco attendibile la manovra del governo - L'ipotesi di un'imposta straordinaria sui patrimoni - L'aumento del FIO

1984, 1985, 1986. Ed ecco lo scenario dei prossimi tre anni se queste proposte passeranno: l'incidenza del disavanzo pubblico sul prodotto interno lordo si ridurrebbe dal 16,7 per cento del 1983 al 17,7 per cento del 1986; la percentuale delle spese in conto capitale sul totale passerebbe dal 17,4 del 1983 al 22,4 del 1986; la spesa corrente nel 1984 aumenterebbe in termini reali dell'1,5 per cento e nell'85-86 risulterebbe praticamente allineata con l'aumento del reddito. Si avverrebbe, insomma, il risanamento della finanza pubblica.

Anche con la manovra di politica economica proposta dal PCI, resta aperto — e Chiaro-

monte lo ha detto con molta chiarezza — il problema delle misure di finanza straordinaria che bisognerebbe adottare se si volesse incidere, in modo effettivo, sull'entità del deficit e sul debito pubblico. Era inevitabile che sulla richiesta di misure straordinarie (la patrimoniale, per esempio) si appuntassero numerose le domande dei giornalisti. Il PCI — ha detto Napoleone Colajanni — non scarta l'ipotesi di una patrimoniale e una proposta che l'ha, ma avanza ora gli significherebbe alimentare discussioni e polemiche dannose, inutili e, in fin dei conti, fasulle su questa o quella percentuale, su questo o quel set-

toro da colpire. I comunisti — aveva detto Chiaromonte — solleveranno di nuovo questo problema in aula pur sapendo che, per risolverlo, «sarebbe necessario un governo con ben altra forza politica che fosse capace di rivolgergli agli italiani chiedendo loro uno sforzo eccezionale».

Il PCI, ovviamente, non si è limitato a delineare uno scenario macroeconomico alternativo, ma ha presentato precisi e circostanziati emendamenti per incrementare gli investimenti e aumentare le entrate senza introdurre nuove imposte in senso proprio né colpire i redditi dei lavoratori dipendenti e dei pensionati. La prima, importante questione riguarda il fondo investimenti. La dotazione prevista in legge finanziaria è di 9 mila 400 miliardi di cui 6 mila destinati a ripianare i debiti delle Partecipazioni statali. Il PCI propone di stralciare la somma per l'industria pubblica e di portare il fondo a 6 mila miliardi destinandoli: all'avvio di una seria politica industriale (3 mila miliardi) per la conversione, l'innovazione e la ricerca, la GEPI e la legge Prodi, le piccole e medie imprese, le cooperative; all'avvio di una politica di intervento attivo sul mercato del lavoro e di un piano straordinario per l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno (2 mila miliardi); all'avvio di opere pubbliche di rilevante interesse nazionale (mille miliardi).

Interventi particolari sono, poi, richiesti per i Comuni, il fondo sanitario, il Mezzogiorno (+2.225 miliardi); l'agricoltura (+1.350); i trasporti (+2.000); l'edilizia residenziale (+1.000); l'artigianato (+450); l'edilizia universitaria (+400); la giustizia (+500). Riduzioni di spesa si propongono invece per la

Difesa (547 miliardi) e gli aggi esattoriali (200 miliardi). Un'azione di risanamento delle gestioni della previdenza e della sanità richiede un piano triennale che abbia come parte integrante la riforma delle pensioni da approvare entro il febbraio del 1984.

L'altro capitolo è costituito dall'aumento delle entrate. Anche qui si pone — lo ha detto Giorgio Napolitano — una questione insieme reale e delicata: la tassazione dei titoli del debito pubblico di futura emissione. L'erosione fiscale è sempre più indimenticabile e lo ha riconosciuto lo stesso ministro delle Finanze Bruno Visentini. È tempo di dire che la questione non è tabù; bisogna discuterne — ha aggiunto Napolitano — anche se responsabilmente e cautamente. I comunisti hanno iniziato a farlo al Senato discutendo il decreto fiscale sui titoli ATP e lo faranno ora alla Camera. Certo — ha concluso su questo punto Chiaromonte — noi non parliamo in modo più responsabile dei colleghi di Visentini.

Come aumentare le entrate? I comunisti propongono circa novemila miliardi in più (che salgono a tredicimila se si giungesse a tassare i BOT di nuova emissione 5 mila miliardi dalla correzione delle sottostime governative e dal recupero dell'evasione dell'IVA; 2 mila 500 miliardi da altri recuperi di erosione di base imponibile; 750 miliardi dall'aumento del prelievo sulle obbligazioni); si chiede, infine, un aumento dei contributi previdenziali e sanitari a carico di alcune categorie di lavoratori autonomi. Le cifre delle uscite ammontano complessivamente a 15 mila miliardi e le proposte sono aperte al confronto parlamentare e con il governo per contenere al massimo possibile il deficit.

Giuseppe F. Mennella

LASAP e la Lega coop pagano i decimali

La Confindustria è divisa, ora attende De Michelis

Merloni oggi presenta alla giunta un ventaglio di ipotesi - Il ministro del Lavoro: verifica su scala mobile, fisco e occupazione



ROMA — Con un gesto che conferma la paura, ormai fissa di affrontare qualsiasi confronto di merito con la Camera, il governo ha posto per la seconda volta, ieri a Montecitorio, la fiducia sul pasticciato decreto relativo ai tagli sulla previdenza e agli aumenti delle inique tasse sulla salute.

La fiducia, che sarà votata stasera per appello nominale, impedisce alla Camera di pronunciarsi su qualsiasi proposta di modifica del decreto che, rispetto alla prima versione approvata venti giorni fa dalla Camera, contiene modifiche, introdotte al Senato, di segno contraddittorio.

Per un verso infatti si creano ulteriori speranze per i lavoratori autonomi, concedendo solo alla famiglia contadina — e perché no a quella artigiana o commerciale? — la ripartizione del reddito di impresa tra i diversi com-

ponenti. Per un altro si riconosce la fondatezza di alcune pressioni avanzate dai comunisti circa i tempi troppo lunghi concessi per il pagamento delle somme dovute per il condono, e si tenta di porre un limite, sia pure ancora inadeguato, a queste dilazioni.

E ancora, per un verso si abolisce il divieto (che era stato introdotto dalla Camera) alle costruzioni di nuovi ospedali; e per un altro si attenuano, anche in questo caso in modo insufficiente, le norme sulle as-

sunzioni degli handicappati. Naturalmente rimangono nel decreto tutte le più odiose misure: dal raddoppio del ticket sui medicinali e sulle analisi di laboratorio, al ricambio non sullo Stato ma sull'INPS (e quindi in definitiva su tutti i lavoratori dipendenti) della fiscalizzazione degli oneri sociali dei commercianti.

Questi elementi gravi e di opposto segno erano stati rilevati ieri nella discussione generale e nella illustrazione degli emendamenti dai compagni Novello Fal-

lanti ed Aldo Pastore; ma quando si è trattato di passare alle votazioni, il ministro del Lavoro De Michelis ha formalizzato la richiesta del voto di fiducia decisa nel corso di un vertice del capigruppo del pentapartito.

Il vertice era stato dominato dal timore che qualcuno delle fondate proposte dell'opposizione di sinistra potesse trovare consensi anche all'interno della maggioranza determinando una modifica del decreto che scade domani. Natural-

mente al voto di fiducia dovrà seguire il voto segreto per la conversione in legge del provvedimento così come è.

È proprio l'irrigidimento ingiustificato del governo e del pentapartito che ha provocato una nuova netta denuncia della presidenza del gruppo comunista, a nome della quale Giorgio Macchiotta e Rubes Triva hanno rivelato tre dati:

1) nessun gruppo aveva annunciato o praticato di fatto l'ostruzionismo;

2) il voto dei pochi emen-

damenti presentati avrebbe certamente richiesto assai minor tempo delle 24 ore che debbono trascorrere tra la richiesta e l'effettuazione del voto di fiducia;

3) lo stesso ministro De Michelis aveva riconosciuto la costruttività del dibattito e quindi la fondatezza delle proposte di modifica.

E un costume inammissibile, hanno aggiunto Macchiotta e Triva: in questo modo si impedisce alla Camera di apportare alle misure governative persino quelle modifiche suggerite dal buon senso; ma quel che è più grave è che il binomio decreti-voti di fiducia scopre la mancanza di un reale consenso della maggioranza rispetto alla politica del governo e, soprattutto, insidia alla radice il rapporto più complessivo tra potere esecutivo e potere legislativo.

Giorgio Frasca Polara

Seconda «fiducia» sui ticket

Oggi si vara un decreto contraddittorio e iniquo

Gli emendamenti (forzosamente decaduti) sono illustrati da Pallanti e Pastore - La protesta dei compagni Macchiotta e Triva: la paura ha indotto il governo a questo voto

ROMA — Con un gesto che conferma la paura, ormai fissa di affrontare qualsiasi confronto di merito con la Camera, il governo ha posto per la seconda volta, ieri a Montecitorio, la fiducia sul pasticciato decreto relativo ai tagli sulla previdenza e agli aumenti delle inique tasse sulla salute.

La fiducia, che sarà votata stasera per appello nominale, impedisce alla Camera di pronunciarsi su qualsiasi proposta di modifica del decreto che, rispetto alla prima versione approvata venti giorni fa dalla Camera, contiene modifiche, introdotte al Senato, di segno contraddittorio.

Per un verso infatti si creano ulteriori speranze per i lavoratori autonomi, concedendo solo alla famiglia contadina — e perché no a quella artigiana o commerciale? — la ripartizione del reddito di impresa tra i diversi com-

ponenti. Per un altro si riconosce la fondatezza di alcune pressioni avanzate dai comunisti circa i tempi troppo lunghi concessi per il pagamento delle somme dovute per il condono, e si tenta di porre un limite, sia pure ancora inadeguato, a queste dilazioni.

E ancora, per un verso si abolisce il divieto (che era stato introdotto dalla Camera) alle costruzioni di nuovi ospedali; e per un altro si attenuano, anche in questo caso in modo insufficiente, le norme sulle as-

sunzioni degli handicappati. Naturalmente rimangono nel decreto tutte le più odiose misure: dal raddoppio del ticket sui medicinali e sulle analisi di laboratorio, al ricambio non sullo Stato ma sull'INPS (e quindi in definitiva su tutti i lavoratori dipendenti) della fiscalizzazione degli oneri sociali dei commercianti.

Questi elementi gravi e di opposto segno erano stati rilevati ieri nella discussione generale e nella illustrazione degli emendamenti dai compagni Novello Fal-

lanti ed Aldo Pastore; ma quando si è trattato di passare alle votazioni, il ministro del Lavoro De Michelis ha formalizzato la richiesta del voto di fiducia decisa nel corso di un vertice del capigruppo del pentapartito.

Il vertice era stato dominato dal timore che qualcuno delle fondate proposte dell'opposizione di sinistra potesse trovare consensi anche all'interno della maggioranza determinando una modifica del decreto che scade domani. Natural-

mente al voto di fiducia dovrà seguire il voto segreto per la conversione in legge del provvedimento così come è.

È proprio l'irrigidimento ingiustificato del governo e del pentapartito che ha provocato una nuova netta denuncia della presidenza del gruppo comunista, a nome della quale Giorgio Macchiotta e Rubes Triva hanno rivelato tre dati:

1) nessun gruppo aveva annunciato o praticato di fatto l'ostruzionismo;

2) il voto dei pochi emen-

ROMA — Con un gesto che conferma la paura, ormai fissa di affrontare qualsiasi confronto di merito con la Camera, il governo ha posto per la seconda volta, ieri a Montecitorio, la fiducia sul pasticciato decreto relativo ai tagli sulla previdenza e agli aumenti delle inique tasse sulla salute.

La fiducia, che sarà votata stasera per appello nominale, impedisce alla Camera di pronunciarsi su qualsiasi proposta di modifica del decreto che, rispetto alla prima versione approvata venti giorni fa dalla Camera, contiene modifiche, introdotte al Senato, di segno contraddittorio.

Per un verso infatti si creano ulteriori speranze per i lavoratori autonomi, concedendo solo alla famiglia contadina — e perché no a quella artigiana o commerciale? — la ripartizione del reddito di impresa tra i diversi com-

ponenti. Per un altro si riconosce la fondatezza di alcune pressioni avanzate dai comunisti circa i tempi troppo lunghi concessi per il pagamento delle somme dovute per il condono, e si tenta di porre un limite, sia pure ancora inadeguato, a queste dilazioni.

E ancora, per un verso si abolisce il divieto (che era stato introdotto dalla Camera) alle costruzioni di nuovi ospedali; e per un altro si attenuano, anche in questo caso in modo insufficiente, le norme sulle as-

sunzioni degli handicappati. Naturalmente rimangono nel decreto tutte le più odiose misure: dal raddoppio del ticket sui medicinali e sulle analisi di laboratorio, al ricambio non sullo Stato ma sull'INPS (e quindi in definitiva su tutti i lavoratori dipendenti) della fiscalizzazione degli oneri sociali dei commercianti.

Questi elementi gravi e di opposto segno erano stati rilevati ieri nella discussione generale e nella illustrazione degli emendamenti dai compagni Novello Fal-

lanti ed Aldo Pastore; ma quando si è trattato di passare alle votazioni, il ministro del Lavoro De Michelis ha formalizzato la richiesta del voto di fiducia decisa nel corso di un vertice del capigruppo del pentapartito.

Il vertice era stato dominato dal timore che qualcuno delle fondate proposte dell'opposizione di sinistra potesse trovare consensi anche all'interno della maggioranza determinando una modifica del decreto che scade domani. Natural-

mente al voto di fiducia dovrà seguire il voto segreto per la conversione in legge del provvedimento così come è.

È proprio l'irrigidimento ingiustificato del governo e del pentapartito che ha provocato una nuova netta denuncia della presidenza del gruppo comunista, a nome della quale Giorgio Macchiotta e Rubes Triva hanno rivelato tre dati:

1) nessun gruppo aveva annunciato o praticato di fatto l'ostruzionismo;

2) il voto dei pochi emen-

Forlani, Piccoli e Bianco prendono le distanze dal comportamento di Andreotti

La polemica sulla politica estera si è trasferita anche dentro la DC



ROMA — Alla Camera oggi si parlerà dei missili nucleari. È precisamente dei primi «Cruise» arrivati dall'America e che il governo italiano ha accettato di paracheggiare comunque — subito — nella base militare statunitense di Sigonella, vicino Catania, in attesa che a Comiso sia tutto pronto per l'installazione definitiva. Toccherà al ministro della Difesa Spadolini — leader dell'ala più atlantista del pentapartito — rispondere alle interrogazioni presentate alla sinistra, e spiegare i motivi di questa decisione (tenuta segreta per diversi giorni) di precipitare tutte le scelte. La discussione a Montecitorio sarà un prologo del dibattito previsto per la settimana prossima, da lunedì, sull'intera politica estera italiana e sulla situazione internazionale, a partire proprio dallo stato della trattativa USA-URSS di Ginevra sugli euromissili, dal ruolo e dalla posizione italiana a favore o no di una iniziativa che contribuisca a sbloccare lo stallo



tra le due grandi potenze, e dunque dalla possibilità di arrestare la corsa al riarmo nucleare.

Domani intanto un altro appuntamento di un certo rilievo: Andreotti, ministro degli Esteri, risponderà in commissione su due punti delicati della politica condotta dal suo ministero: il suo viaggio a Damasco e la decisione di far partecipare solo dal MSI, ma da settori consistenti della maggioranza governativa: repubblicani, liberali e socialdemocratici in prima fila, ma anche un certo settore della DC. All'interno del partito di maggioranza relativa si sono riprodotti tutti i contrasti che da tempo spezzano l'unità governativa sul tema chiave della politica estera.

La prova dei dissensi in seno alla coalizione, che di ora in ora diventano più netti ed evidenti, viene proprio da

una serie di iniziative prese da dirigenti democristiani. Dopo la richiesta avanzata da Forlani in persona di convocazione del Consiglio dei ministri per una verifica collettiva della politica estera del governo, ieri è stato Flaminio Piccoli, presidente della DC, a farsi sotto, sollecitando una riunione dell'ufficio politico della DC; e poi Gerardo Bianco, che ha scritto una lettera molto dura al presidente dei deputati dc Rognoni, per chiedere una discussione nel gruppo che chiarisca l'atteggiamento democristiano su tutti i punti contestati: in particolare il Medio Oriente, i rapporti con l'Unione Sovietica e quelli con gli alleati americani.

Alla richiesta di Forlani, Craxi ha risposto convocando per venerdì il Consiglio di gabinetto, e cioè il vertice ristretto dell'esecutivo. E rifiutando quindi, almeno per ora, l'idea di una verifica collettiva. Il Consiglio di gabinetto dovrà servire a mettere a punto la linea da tenere lunedì davanti al Parlamento.

Ma certo non sarà facile trovare una linea unitaria, perché — tranne ripensamenti — l'atteggiamento di Giulio Andreotti, che egli stesso ha ribadito e difeso con puntigliosità in una lunga intervista a «Repubblica», dista non poco da quello — per fare un esempio — di Spadolini. «Io penso che il dialogo possa sembrare a persone che fingono di essere tutte di un pezzo una atteggiatura di debolezza, invece è l'unica atteggiatura di responsabilità e di forza». Nell'intervista a «Repubblica», Andreotti ha anche lasciato capire che le sue iniziative sono, se non proprio concordate con Craxi, comunque non sgradite al presidente del Consiglio. «Non vedo differenze», ha detto, tra l'intervento dell'ambasciatore a Mosca e la «giusta» partecipazione di Craxi al ricevimento all'ambasciata sovietica a Roma.

Spadolini non ha perso tempo a rispondere. Una nota pubblicata sulla «Voce repubblicana» prende a pretesto un futuro voto che ci sarà all'ONU sulla disputa che riguarda la sovranità delle isole Falkland, per minacciare ritorsioni sul governo se si dovesse ripetere l'incidente del voto antiamericano su Grenada. «Un voto antibritannico», scrive testualmente la «Voce», «sarebbe non solo contraddittorio, ma intollerabile».

Spadolini, nello scacchiere complicato delle relazioni politiche interne alla maggioranza, non è isolato. Dalla sua parte, si diceva, oltre ai socialdemocratici e al liberale, ci sono settori della Democrazia cristiana (mentre i socialisti, per ora, mantengono la massima prudenza e la bocca cucita). La richiesta di Piccoli di una convocazione dell'Ufficio politico, per esempio, suona nettamente come una presa di distanza da Andreotti, e come mossa per dar forza alla posizione assunta da Forlani in seno al governo. Gerardo Bianco, nella sua lettera a Rognoni, è stato ancora più esplicito: «C'è una gran confusione e c'è la necessità di dare un indirizzo unitario. Se le cose restano così, sembra di stare a Babele». A Piccoli e a Bianco ha risposto l'on. Cirino Pomicino, braccio destro di Andreotti: «Sintomo che l'azione del governo Craxi si sta muovendo con grande saggezza in un difficilissimo scenario internazionale». Spadolini vuole un esame della situazione e della politica estera, la sede giusta è la Direzione e non l'Ufficio politico. La distinzione non è secondaria: l'ufficio politico è costituito da tutti i capicorrente, e il Andreotti potrebbe essere in difficoltà; in Direzione la maggioranza è formata dall'area Zacc e da De Mita, e sembra che questo settore del partito (e forse persino il gruppo di Colombo) sia deciso ad appoggiare la politica di Andreotti.

Piero Sansonetti